

Ervéli Gobbo

[Brasile]

## NELLA LINGUA DI MAMMA

Il profumo del *pão de queijo* e del caffè riempiva la stanza. Le amiche di mamma si sedevano intorno al tavolo, l'aria vibrava di risate e ricordi. Era come un rito, il *café da tarde*: un piccolo pezzo di Brasile in Lombardia.

Avevo sei anni quando, per la prima volta, ho capito che in quel rituale fatto di cibo, racconti nostalgici e *saudade*, quelle donne parlavano quasi esclusivamente nella loro lingua madre. Tra un pezzo di *bolo de cenoura* e una *coxinha*, le loro voci si intrecciavano raccontando la bellezza e la fatica dell'essere donne, madri, mogli e straniere.

Sono cresciuta con i loro racconti di *saudade*, imparando ad amare due paesi allo stesso tempo: uno da lontano e l'altro attraverso tutte le sue bellezze e i suoi difetti. Tra tante storie e argomenti, c'era sempre un discorso ricorrente: i nomi.

Nomi smarriti, storpiati, trascritti male.

Perché non compresi.

Perché diversi.

Perché nati altrove.

Perché non adatti alle regole dell'anagrafe.

Perché ogni tanto cambiano le regole, o ci si sposa, o semplicemente si nasce da un'altra parte.

Perché siamo, in fondo, diversamente italiani.

Era difficile comprendere. Io, che avevo solo un nome e un cognome, non riuscivo a capire i loro discorsi, né quei lunghi nomi composti da soprannomi e cognomi vari.

Non ci volle molto perché mi rendessi conto che anche il mio nome nascondeva problematiche migratorie. All'età di otto anni, mentre mamma sistemava dei documenti, notai per la prima volta che mia sorella Camila aveva un cognome diverso dal mio. Io ero solo Marin Giulia, nessun cognome materno, nessun legame visibile con mia madre sulla carta. Invece mia sorella era Santos Marin Camila. Sono stata travolta da dubbi, paura e gelosia. A poco a poco cominciai a collegare alcune frasi che avevo sentito più volte, ma a cui non avevo mai dato importanza.

«Ma signora, non sono sorelle?».

«Signora, hanno due papà differenti?».

Eravamo due sorelle nate dagli stessi genitori, nello stesso paese, ma con cognomi diversi perché – mi spiegò *mamãe* – nel 2005, quando nacqui io in Brasile, per i figli di italiani nati all'estero era previsto l'attribuzione del solo cognome del padre, in base alla legge vigente in Italia. Tra la mia nascita e quella di mia sorella, però, la legge cambiò, e così lei poté essere registrata con entrambi i cognomi: quello di mamma e quello di papà.

*Entre duas certidões, um sobrenome faltava...* Tra due certificati, mancava un cognome.

La mia sorellina, però, oltre ad avere due cognomi, non aveva la doppia "l" per completare il suo nome: Camila. Siccome mamma, da normale straniera, ha qualche difficoltà con le doppie, anche se le manca una "l" la chiama comunque Camilla. Quella lettera assente, insieme al doppio cognome, la fa meno DOC di me?

Dubbi.

Doppia.

Doppio.

Strano.

Non capivo nemmeno perché le mie maestre e le mamme dei miei compagni chiamassero mia madre “Elena”. Nonostante continuassi a correggerli, e nei registri comparisse il suo bellissimo nome, Eleni, tutti continuavano a chiamarla Elena.

*Mamãe*, da allora, ha cercato di spiegarmi come e perché queste problematiche legate ai nomi abbiano sempre fatto parte della sua vita. E, purtroppo, anche io dovevo imparare a convivere e ad andare avanti. Mia nonna aveva scelto per lei un nome indigeno, Erlení, ma sul suo atto di nascita si legge Eleni. Quel nome, nato già fragile senza l’accento – perché differente, perché a nonno mancava l’istruzione, perché difficile da pronunciare – io comunque lo trovo bellissimo, ed è forse il motivo che ha spinto mamma a sopportare anche i commenti, a volte cattivi, sui nostri nomi.

Ogni volta che mamma ci portava da qualche parte dove era necessario compilare moduli, iniziava il teatrino delle domande.

«Ma le bambine non sono sorelle?».

«Chi di loro è adottiva?».

«Sono figlie dello stesso papà?».

E mamma, paziente, spiegava ogni volta la differenza tra i sistemi anagrafici, tra le leggi che cambiavano, tra i cognomi che sparivano e riapparivano secondo regole che nemmeno gli impiegati comunali capivano bene.

Sono cresciuta tra l’italiano che ho imparato a scuola, il portoghese che imparavo a casa e la lingua di mamma, che era il risultato di ciò che lei apprendeva in italiano e del portoghese che cercava di preservare.

Così ho potuto comprendere che l’identità non sta solo sulla carta d’identità.

Sta nel profumo del *pão de queijo*, nel suono del portoghese che riempie la cucina, nelle storie che si tramandano tra madri e figlie, nelle lettere mancanti che diventano battaglie quotidiane.

Durante i loro incontri, durante il *café da tarde*, ho notato che tutti noi figli *das mães* extracomunitarie, anche se ormai italiani all’anagrafe, portiamo dietro i nostri difetti di nome: a Rebeca mancava una doppia che le avrebbe dato la giusta pronuncia; Eduardo aveva una “u” al posto della “o”; a Cesar mancava la “e” finale; a Ghabriela un’intrusiva “h” e una “l” scomparsa; Matheus, con quella fine “hus” al posto delle “tteo”; poi Leticia con la sua “c” al posto della “z”; a Camila mancava una “l” e a *Kamila mancava un senso*.

Tra di noi, per fortuna, c’erano anche nomi che funzionavano bene sia in Italia che in Brasile: Serena, Igor, Brenda, Renata, Elisa.

La *língua das mães* non è solo il portoghese che parliamo a casa: è il linguaggio dell’adattamento, della resistenza, della memoria che si aggrappa ai nomi come a scialuppe di salvataggio.

È la lingua di chi porta dentro di sé più identità, più storie, più modi di esistere al mondo.

Oggi, quando partecipo al *café da tarde* non più come bambina ma come donna, porto con me quella lezione. Porto il peso e la bellezza di nomi che attraversano oceani, che si adattano e si trasformano, che resistono e si moltiplicano. Porto la consapevolezza che ogni nome racchiude una storia, ogni cognome una genealogia, ogni documento una piccola battaglia vinta o persa contro l’invisibilità.

E quando qualcuno storpiava il nome di Camila, o non capisce perché io e mia sorella abbiamo cognomi diversi, sorrido e racconto. Racconto del nonno che non sapeva pronunciare Erlení, dei nomi delle donne migranti che cambiavano con i matrimoni, delle leggi che si trasformano lasciando famiglie divise tra anagrafi diverse.

E, mentre racconto, penso anche agli italiani che un tempo lasciarono la loro terra per il Brasile. Anche loro portarono nomi che si trasformarono durante il viaggio. Arrivati nei porti di Santos o Rio de Janeiro, venivano registrati da funzionari che spesso non capivano la loro pronuncia. Così tanti Rosso diventarono Rossi, Magnago si fece Manhago, Totti si ridusse a Toti, e centinaia di altri nomi cambiarono forma, accento o significato.

Molti dei loro discendenti oggi incontrano difficoltà nel riconoscere o dimostrare la propria discendenza italiana, proprio a causa di quegli errori di registrazione. Bastava una lettera in più o in meno, un accento spostato, per rendere incerto il legame con i propri antenati. Per loro, ogni errore di trascrizione creava una nuova identità, un segno di passaggio, un piccolo atto di sopravvivenza linguistica.

In fondo, la storia dei nomi è sempre una storia di migrazione: suoni che si perdono e si reinventano attraversando gli oceani.

Racconto perché la *língua das mães* è anche questo: la capacità di trasformare la confusione burocratica in racconto, l'errore anagrafico in storia di famiglia, la diversità in ricchezza. È la lingua di chi sa che l'identità non si esaurisce mai in un solo nome, in un solo documento, in una sola versione di sé.

Il *café da tarde* continua, e con esso le storie. Nuove donne arrivano, portando nuovi nomi, nuove battaglie, nuove versioni di sé da custodire e tramandare.

E io ascolto, imparo, ricordo.

Perché anche questa è *língua das mães*: l'arte di non dimenticare, di non arrendersi, di continuare a esistere in tutte le lingue e in tutti i nomi che ci appartengono.

Anche questo è il mio essere italiana, il mio amare l'Italia e il mio non dimenticare l'amore che mi lega per sempre alla mia terra *vermelha*, alla mia *floresta*, alla *samba* di tutti, alla mia lingua madre.

Tra aroma e voce, il tempo si fa ricordo, nomi nella nebbia.